

Can (1) andava scrivendo, dettò la Relazione del suo viaggio ad un amico suo che grandemente dilettrandosi di sapere le cose del mondo andava ogni giorno a ritrovarlo in prigione; e ciò fu nell'anno medesimo 1298 (2). Dolentissimi frattanto in Venezia i due fratelli Nicolò e Maffio Polo per la prigionia di Marco, temevano di non poterlo più accasare, e che le loro ricchezze avessero a passare in altre linee.

Il perchè pensò Nicolò, quantunque vecchio, di passare a seconde nozze. Ma la pace creduta lontana, era vicina, e fu conclusa nel 24 maggio del 1299. Marco recuperata la libertà venne tosto a Venezia (3), e presa moglie ebbe dal suo matrimonio tre figliuole e non più (4). Essendogli poi morto Nicolò padre, presso che ottuagenario, il fe seppellire onorevolmente nell'angiporto di questa chiesa di s. Lorenzo (5).

(1) Secondo alcuni testi i più antichi, Marco fu a' servigi del Gran Can per anni 17; ma secondo il Ramusio stettevi anni 26. Ora, come osserva il Baldelli, i due computi sono egualmente esatti, quando s'interpreti che 17 anni passò a' servigi del Gran Can, cioè dal 1275 al 1292; e che 26 ne impiegò ne' suoi viaggi, periodo nel quale sempre potè riputarsi come a' servigi del Gran Can.

(2) Grande quistione è fra' dotti in qual lingua dappprincipio dettasse Marco i suoi viaggi all'amico, che era da Pisa, e, secondo alcuni avea nome Rustigiolo, o Rustichello, e secondo altri Stazio, e altri Rusca. Imperciocchè chi vuole che dettasseli in latino, chi in francese, ossia provenzale, chi in italiano, e chi nel proprio veneziano dialetto. A me pare opinione più probabile quella che i memoriali o scritture del Polo fatte durante i suoi viaggi fossero non in una delle lingue asiatiche, ma bensì nel suo nativo dialetto frammischiato di alcune voci forastiere; che giunto a Genova, e consigliatosi coll'amico in qual lingua più intelligibile dettar si potessero i suoi viaggi, si gli stata suggerita la francese o provenzale; e che non conoscendo, forse, Marco questa lingua in tutta quella estensione che richiedesi per poterla scrivere regolarmente, siasi giovato dell'opera dell'amico come interprete insieme e scrittore, mentre Marco andava dettando in italiano, e l'amico traduceva in provenzale; lingua comune allora anche fra' Genovesi; lingua in cui altri libri contemporanei eran dettati; lingua finalmente dalla quale senza dubbio fu cavato il Milione toscano citato dalla Crusca, e di soli dieci anni al più posteriore alla prima dettatura del Polo. Nè per questo resta escluso che il Polo possa avere scritto il suo libro anche nel veneziano dialetto; ma però ritornato che fu in patria, al fine di rendere la sua storia facile all'intelligenza de' concittadini fra' quali la lingua francese o provenzale non era familiare, tanto più che si sa avere il Polo, giunto a Venezia, ritoccato in più luoghi il libro, come dal confronto de' codici apparisce.

(3) Il Ramusio dice che ricuperò la libertà dopo alcuni anni; ma, come osserva il Baldelli, quest'asserzione non è fondata sopra alcun documento, ed è poi contraria alla sana critica, essendo ben naturale che appena fatta la pace, i prigionieri abbiano ricuperato la libertà, ed anzi lo si deduce dalle stesse parole del cronista Dandolo.

(4) Il Baldelli stando a una copia degli alberi di M. Barbaro che gli fu mandata da Vienna, e che il Barbaro dice da se compilati coll'assistenza del Ramusio, tiene che il Ramusio nella Prefazione al libro del Polo abbia errato nell'asserire che Marco Polo morì senza discendenza maschile, mentre ebbe non solo due figliuole, ma anche due maschi, cioè, Michelletto, e Maffio, dal qual Maffio venne quel Marco morto castellano a Verona nel 1418, in cui terminò la discendenza dei Poli. Ma, ciò malgrado, io sto col Ramusio che concorda con altre copie degli alberi Barbaro da me vedute (una delle quali era nei libri del fu nob. Giuseppe Priuli) che non danno alcuna discendenza maschile al viaggiatore Marco. Ma soprattutto mi persuade a tenere l'opinione del Ramusio la scoperta che ho fatto del Testamento di Marco Polo di cui qui sotto dirò, il quale instituisce commissarie le tre (non due) sue figliuole con Donata sua moglie, e non fa cenno di avere alcun maschio come dall'albero che in fine ho posto.

(5) Dice il Ramusio: essendo poi morto (Nicolò) suo padre come a buono et pietoso figliuolo convenia fece fargli una molto honorata sepoltura per la conditione di que' tempi, che fu un cassone grande di pietra viva qual fino al giorno presente si vede (anno 1553) sotto il